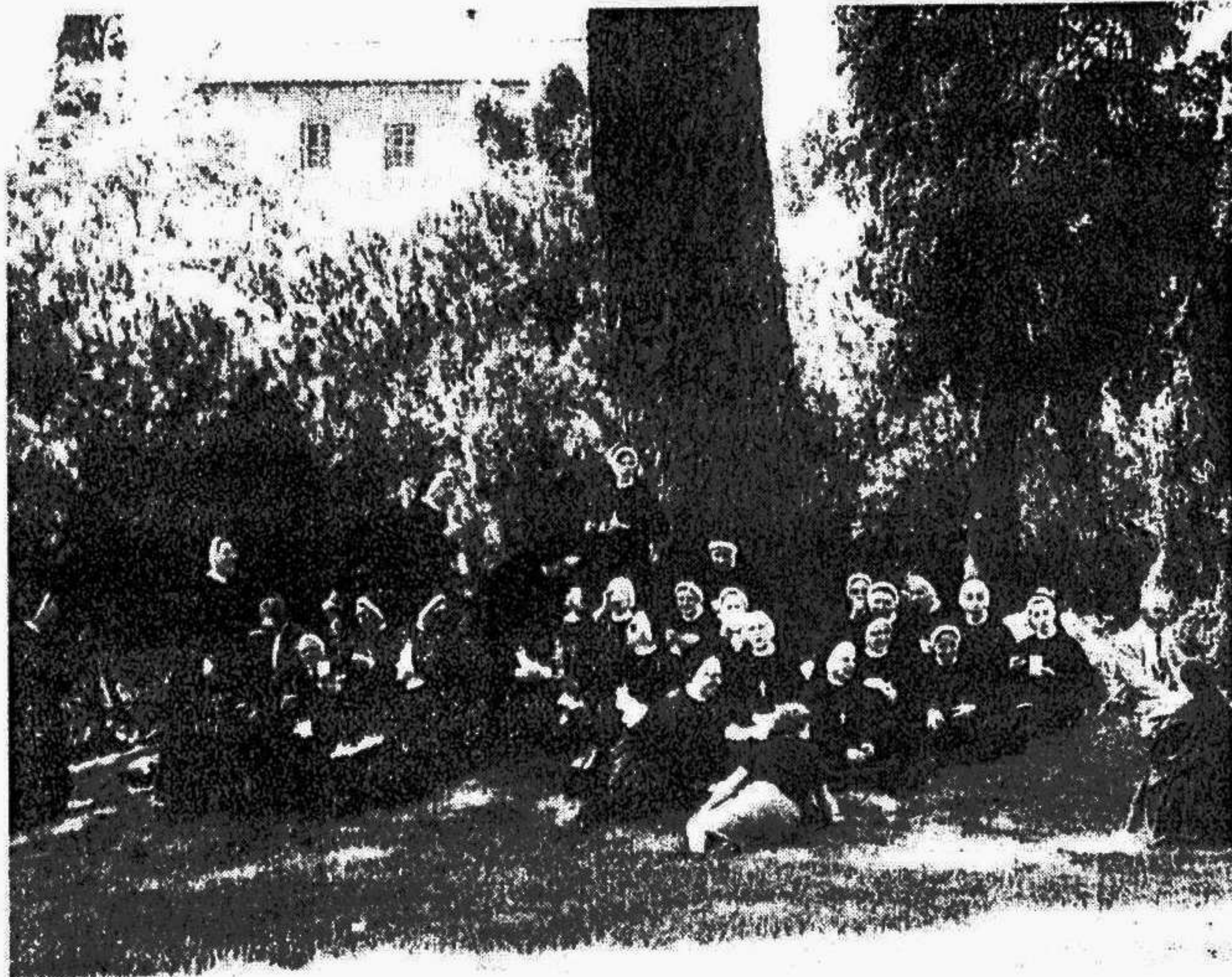


# Prima di tutto donne



SECONDO le ultime statistiche, vecchie di due anni, le suore a Napoli sono 2.998 e rappresentano 79 congregazioni religiose. A differenza delle monache, le suore sono religiose che svolgono un apostolato. Anche nella loro vita la preghiera ha un posto preminente, ma il tempo che vi dedicano è molto più ridotto.

Tracciare l'identikit delle suore non è impresa difficile: rappresentano un esercito che compenetra e sostiene in maniera determinante tutte le istituzioni ecclesastiche. Qualcuno ha detto che i loro istituti sono gli esempi più chiari del clericismo monolitico di stampo cattolico. Fino a che punto è ancora vero? Come reagiscono le religiose alle profonde trasformazioni sociali, al movimento delle femministe, ai temi che oggi allargano l'area del consenso per le donne?

Su « Religiose oggi », settimanale di informazione e di aggiornamento delle suore italiane, si possono trovare ampi riferimenti o tentativi di risposta alle nostre domande. « I muri dei nostri conventi scrive una suora — divenuti sempre più trasparenti, non ci difendono dall'inquinamento della odierna società dei consumi, come d'altronde non ci hanno difese nel passato dall'influenza maschile che ha imposto per secoli alla donna la propria mentalità e le proprie leggi ».

Tenuta da sempre in un eterno stadio infantile e resa anonima, spersonalizzata e docile (questi attributi sono sinonimi di perfezione cristiana) l'« ancella di Cristo » sta vedendo travolti tutti i canoni della sua vita. In primo luogo il formalismo e il rispetto cieco ai superiori non reggono più di fronte all'emergenza di una nuova coscienza.

Dice suor Maria Francesca, intervistata da Annie Cagliati: « Secondo me lo squilibrio che si riscontra attualmente nella vita religiosa proviene in gran parte dalla rapidità con cui sono avvenuti molti cambiamenti. Non c'è stato il tempo di recuperare. Si è operato un passaggio troppo brusco dal personalismo mistico e chiuso, per cui il convento era la torre d'avorio nella quale nessuno doveva entrare. Ora la situazione si è capovolta. Si riscoprono valori che erano rimasti atrofizzati per secoli. Ad esempio il valore della fraternità, della trasparenza, della povertà. E' come uno che è stato sottoposto ad una dieta di solo latte per anni e poi tutto a un tratto si mette a mangiare bistecche. Ovviamente si sentirà male. Questo è quanto sta accadendo a noi: ci sentiamo male ».

Il pensare e criticare in molti conventi è ancora delegato alla madre superiora. E' soltanto lei che può leggere i giornali, sentire la radio e vedere la televisione. Le altre suore devono chiederle il permesso per poter fare le stesse cose. Le religiose in gran parte ignorano i problemi politici, ma puntualmente si recano a votare nelle elezioni operando scelte imposte.

La realizzazione più sublime, che da sempre è stata indicata alle religiose, è la santità. E il modello della donna perfetta e completa è quello di Maria Vergine senza peccato. Con questi presupposti si capisce meglio il senso di una definizione scaturita da un'inchiesta condotta ufficialmente e costata due anni e mezzo di lavoro. « La suora è una

persona che non comprende quale sia il suo vero ruolo nella società, che non sa neppure quello che è e che corre il pericolo di fallire nella realizzazione della sua missione ecclesiastica, a causa delle proprie angosce e del proprio sentimento d'insicurezza ».

Nella diocesi napoletana, ovviamente, si riflettono tutte le contraddizioni e la crisi generale delle religiose. Un avvertimento che però ha trovato scarso rilievo, sul malessere delle suore di Napoli, lo si è avuto ufficialmente con un documento preparato dalla Federazione delle Religiose. « Vogliamo essere disponibili ad ogni iniziativa — hanno scritto le suore — constatiamo una disistima emarginante delle suore scarsamente consultate e a volte considerate solo strumento di lavoro ».

La critica, giusta e fondata, ha poi toccato il tema più scottante in questi termini: « Di fronte al problema della partecipazione della donna, oggi noi suore constatiamo di essere generalmente emarginate. Forse ciò avviene perché siamo considerate creature disincarnate fuori dalla realtà, incapaci di abbracciare o di capire i problemi della femminilità, o addirittura i problemi della vita ».

Nei confronti del mondo religioso maschile le suore sono state estremamente dure: « Riteniamo deplorabile il non essere accettate e rispettate, non fosse altro che come persone, più che fra i laici, nel lavoro con i sacerdoti ».

Alcuni temi propri del movimento femminista sono dunque penetrati anche nei conventi suscitando entusiasmi e consensi. Madre Fortunatina Caffero, presidentessa della FIR, ci ha detto: « Si sta oggi prendendo maggiormente coscienza del valore della donna, della sua dignità di persona umana, per nulla inferiore all'uomo anche se diversa da lui. Da ciò consegue l'esigenza di una più piena partecipazione della donna alla vita della società e della Chiesa ».

Che giudizio date voi religiose sull'attuale società civile? A questa nostra domanda madre Caffero, dopo aver valorizzato giustamente gli elementi positivi (la socializzazione, il dialogo, l'esigenza del rispetto dei valori umani) ha così risposto: « Nella nostra società cresce l'anonimato, la strumentalizzazione dell'uomo, la violenza. La nostra società assolutizza dei valori quali sono il benessere economico, sociale, non preoccupandosi dello sviluppo integrale della persona. Per cui accanto alla sete di piacere cresce l'insoddisfazione, la sfiducia, lo scontento. Ciò è tipico di una società che essendo passata bruscamente da un periodo di grande miseria ad un altro di benessere, non ha saputo trovare l'equilibrio giusto, per cui ora va dietro al mito del danaro, del sesso, ecc. E' compito dei cristiani compiere un'opera di demitologizzazione ».

A livello culturale le religiose stanno facendo grandi balzi in avanti. Dall'ultimo censimento risulta che la cultura media della suora si è sestuplicata. Oggi il 10 per cento ha il diploma d'infermiera o di caposala; il 19 per cento ha seguito corsi di qualificazione professionale di diversi tipi, l'11,5 per cento ha un diploma rilasciato da istituti religiosi per specializzazioni in teologia e pastorale.

Goffredo Locatelli

Nel 600 erano quaranta

## Perché tanti monasteri

SOTTO il profilo storico, dei monasteri femminili di clausura, come fenomeno sociale e come componente della vita economica, non si ha, allo stato attuale degli studi, un quadro esauriente. E ciò perché l'argomento è rimasto, a lungo, ai margini degli interessi storiografici, che solo negli anni più recenti, a seguito dello stimolo derivato dalle nuove problematiche della storia sociale, si sono rivolti anche allo studio di temi come, ad esempio, la clausura femminile.

A Napoli il fenomeno non sembra presentare, nelle sue linee generali, una fisionomia diversa rispetto ad altre aree italiane ed europee.

Vi era, perciò, largamente invalsa nell'età moderna la consuetudine di fare entrare in convento una o più donne appartenenti alla stessa famiglia. Questo è, in effetti, il punto nodale di tutto il problema: i monasteri femminili di clausura erano funzionali, come si vedrà, al « sistema » e ciò spiega il proliferare dei conventi dalla fine del sec. XVI in poi.

Intorno alla metà del '600, esistevano a Napoli circa 40 monasteri di clausura, nei quali vivevano donne provenienti, in larga maggioranza, da famiglie aristocratiche e altoborghesi. Queste ultime trovavano convenienza a porre in convento alcune delle proprie donne al fine della salvaguardia del patrimonio familiare, che sarebbe stato altrimenti intaccato pesantemente dal versamento di alte doti matrimoniali a membri esterni alla famiglia.

Alla donna veniva, peraltro, assicurata, in tal modo, una condizione che godeva, nella società del tempo, della considerazione e del rispetto generali, accompagnati dalla sicurezza di un congruo sostegno economico costituito dai notevoli patrimoni monastici. Infine, gli stessi conventi diventavano spesso componenti di rilievo del potere esercitato da alcune famiglie nel generale contesto della vita cittadina.

Per queste ragioni — oltre che per la fisionomia del patrimonio e per lo stile di vita dei monasteri, tendenti a ricalcare quello della vita civile — la clausura non significava un reale isolamento dalla vita sociale, dal mondo secolare, anche se ciò era rigidamente prescritto dalle Regole, ma vi si trovava, piuttosto, integrata.

Certamente l'applicazione del Concilio di Trento determinò, tra la fine del '500 e la prima metà del '600 un irrigidimento delle condizioni della clausura, ma esso ne investì, soprattutto, gli aspetti giuridici e formali, mentre scarsa attenzione fu portata ai contenuti religiosi, già inevitabilmente inquinati dal ruolo che i monasteri femminili giocavano nel contesto della società del tempo e che impediva un reclutamento esclusivamente fondato sul principio di una reale vocazione.

Una situazione, questa, rimasta in vita fino all'Ottocento e perpetuata, seppure in termini progressivamente sempre più ristretti, fino a tempi molto recenti.

CARLA RUSSO  
docente di storia

Dietro le vocazioni

## Fuga dalle delusioni

« QUALE motivo può spingere una donna a scegliere la segregazione a vita? »

La domanda non consente una risposta contenuta in pochi rigli perché le motivazioni sono troppe e diversificate. Se fosse possibile avere dati veritieri in un'indagine approfondita, forse troverebbe conferma l'ipotesi che dietro a ogni « vocazione » c'è una famiglia inesistente: una famiglia, cioè, incapace di dare ai figli una giusta definizione degli eventi, un minimo conforto e un sostegno valido nei momenti di smarrimento. In molte famiglie nevrotiche, per esempio, i figli crescono saturi di diffidenza e di paure: crescono psicologicamente fragili.

Raccontano che nei monasteri vanno le ragazze « deluse dal mondo », quelle che Gesù sceglie come sue « spose ». Queste ragazze, si dice, hanno il dono della « vocazione ». Certamente è la fragilità di queste creature a farle inadatte alla vita normale e le spinge a fuggire da tutto.

Va anche detto che la via del monastero è spesso indicata dai genitori che, per ansia e grettezza, vogliono liberare se stessi dalle responsabilità di guidare le figlie in una società che essi sono propensi a considerare piena di insidie e pericoli. Sono genitori essi stessi immaturi, dilaniati da impulsi distruttivi repressivi e da gravi sensi di colpa. Può capitare che al monastero si avvino le figlie rifiutate dalla nascita, oppure, quelle troppo amate e delle quali si è gelosi fino allo spasimo. In questo caso si offre allo « sposo celeste » quanto si accoglie con ostilità o quanto si vede come un pericolo di perdizione.

Le ragazze che approdano al convento sentono dire che il mondo è irto di pericoli, di peccato, di dannazione; sanno che il corpo è immondo e che i desideri della « carne » appartengono al demonio. Nei monasteri, specialmente in quelli di clausura, si ripete che si può peccare anche col pensiero. E le giaculatorie incessanti hanno anche la funzione di ostacolare questo.

La vita in quei luoghi è assurdamente avulsa dalla realtà da noi vissuta quotidianamente. Tutta l'esistenza è una « fuga » dal terreno, è una negazione dei bisogni elementari. Rotti i tenui legami con le famiglie, le monache restano sole. Diventa loro impossibile trovare un appoggio esterno nel caso desiderassero tornare indietro. Sapore di pregiudizi e di paure le povere creature resistono: soprattutto paura del proprio corpo che non va guardato, non va toccato, non va lavato.

Ma l'istinto sessuale ricorre ai più sottili infingimenti pur di trovare appagamento. L'eccessiva devozione religiosa diventa una forma di appagamento della sessualità repressa. I « matrimoni » tra i monaci e la Vergine, tra le monache e Gesù sono ricchi di abbandoni erotici, di estasi sessuali. Per convincersene basta scorrere la letteratura specializzata. Loro dicono invece che questa sessualità santifica.

CARMEN GENTILE  
psicologa